



# Akhtamar on line

## Editoriale

Non crediamo sia sbagliato dedicare l'apertura di questo numero di Akhtamar al Karabakh. Se ritorniamo a parlare, sia pure di sfuggita e senza alcuna pretesa di completezza, di questa regione così cara al popolo armeno è perché vogliamo tener viva l'attenzione sulla questione.

Sono giunti nelle scorse settimane alcuni segnali preoccupanti: l'emittente "Euronews" inaugura le trasmissioni in lingua turca e diffonde un servizio offensivo sull'Artsakh; l'Azerbaijani un giorno sì ed un altro pure denuncia presunte aggressioni armene che non trovano riscontro neppure sulla stampa turca ed urla i suoi propositi bellicosi

Insomma, si respira un clima "strano" e noi, sempre attenti a vigilare, non vogliamo farci trovare impreparati. Tra Protocolli turco armeni e un'aria di buonismo che circola nelle cancellerie mondiali a proposito del Caucaso, non vorremmo che questa terra armena (per la cui indipendenza tanti giovani hanno sacrificato la propria vita) debba pagare il prezzo pattuito dalla diplomazia dell'opportunismo.

Vigilare, vigilare sempre: il Karabakh non ha altro destino se non quello di essere una terra armena!

## OMBRE LUNGHE SULL'ARTSAKH

Il destino del Nagorno Karabakh (Artsakh nel suo originale nome armeno) è segnato; o forse no. Nessuno, che abbia anche solo superficialmente letto la sua storia, potrebbe minimamente dubitare della sorte di questo fazzoletto di terra del

Caucaso meridionale che a prezzo di grandi sacrifici è riuscito a guadagnare il proprio sacrosanto diritto all'autodeterminazione. Eppure, i *rumours*, di queste ultime settimane, certi segnali difficili da interpretare ma che non fanno presagire nulla di buono,

ci inducono ad essere cauti.

Sul grande scacchiere della politica mondiale questa piccola repubblica rischia di essere sacrificata nel nome di "Grandi Interessi" e convenienti accordi commerciali. (*segue pag.2*)

### Sommario

Ombre lunghe sull'Artsakh	1
Le terre contese	2
Sumgait	3
Intervista ad Alberto Rosselli	4
Pagina armena	6
La crisi turca	7
In principio furono gli armeni	7

*Bollettino interno di  
iniziativa armena*

*Consiglio per la Comunità  
armena di Roma*

## Akhtamar *on line*

Non ancora riconosciuta a livello internazionale (nonostante abbia molti più titoli del Kosovo, tanto per citare un caso analogo) ma di fatto assolutamente indipendente dall'Azerbaijan al quale mai potrà essere nuovamente legata se non a prezzo di un nuovo bagno di sangue, la Repubblica del Nagorno Karabakh vive in questi ultimi anni in uno stato di *sospensione*.

Di fatto è uno stato vero e proprio, con leggi ed istituzioni che lo regolano in maniera democratica meglio di tante altre entità caucasiche; formalmente vive uno status di incertezza fin tanto che il contenzioso tra Armenia e Azerbaijan non avrà trovato una sua risposta definitiva.

Anche questa sua condizione di terzo rispetto alle trattative internazionali (tra Armenia e Turchia e tra Armenia ed Azerbaijan) pesa sul morale di una regione che, superato il difficile momento post bellico, guadagnata la propria libertà, vuole guardare al futuro con serenità e sicurezza.

L'economia cresce, si rafforzano le

istituzioni statali, crescono l'imprenditoria privata e gli investimenti stranieri, aumenta poco alla volta la popolazione residente.

Insomma, dopo il gioiolo azero ed i lutti della guerra, dopo i sacrifici umani e materiali tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi del decennio successivo, il Karabakh - conquistata finalmente la propria indipendenza - non chiede altro che progettare un proprio futuro di pace e tranquillità.

Impresa non facile giacché dal confinante Azerbaijan arrivano ripetute minacce di ripresa del conflitto, si urla a presunti attacchi armeni di cui nessun altro ha notizia, si qualificano gli armeni del Karabakh come "aggressori" dimenticando decenni di sottomissione e di violenze ai loro danni, si dimenticano con troppa facilità i pogrom di Sumgait e Baku e le continue violenze che gli armeni dovettero subire dal governo azerbaijano.

A rileggere la storia del Karabakh nessuno potrebbe dubitare del suo pieno diritto a vivere indipendente ed auto



regolato. Ma i giochi di potere a livello internazionale non guardano in faccia alla ragione ed ai diritti.

Se così fosse la geografia mondiale sarebbe stata già ridisegnata da tempo e molti conflitti risolti senza ulteriori spargimenti di sangue.

Ma c'è sempre un qualche interesse *superiore* da tutelare, una convenienza, una opportunità da considerare.

E così la storia degli armeni dell'Artsakh continua a non avere una fine.

Ma, come abbiamo avuto modo di ripetere già altre volte, indietro non si torna! Mai più.

## Le terre contese

È fuor di dubbio che il Karabakh non ritornerà mai a far parte dell'Azerbaijan. Anche il più estremista nazionalista azero (ed a Baku non mancano ...) sa benissimo che un ritorno del territorio sotto il controllo azerbaijano è una soluzione impraticabile; perché non sarebbe mai accettata dalle altre parti (Armenia e NKR) e perché ove mai per disgrazia dovesse accadere ciò si trasformerebbe in un bagno di sangue dall'esito scontato.

Quindi, quello che era l'*oblast* sovietico corrispondente grosso modo alla regione del Nagorno Karabakh propriamente detta (o Alto Karabakh) è destinata a rimanere per sempre armena.

Se l'Azerbaijan, al disfacimento dell'impero sovietico, avesse accettato questo principio, il Caucaso meridionale si sarebbe risparmiato una guerra, migliaia di morti e feriti, centinaia di migliaia di sfollati.

Invece Baku tuonò e, convinta di aver gioco facile sui poveri armeni, scatenò un conflitto per porre fine a tutto il movimento di resistenza che ancor prima del 1988 lottava con decisione per il riconoscimento dell'autonomia

della regione. La guerra finì come tutti sappiamo: non solo gli azeri furono scacciati dalla regione ma persero il controllo dei distretti confinanti che anticamente facevano quasi tutti parte dell'Artsakh come peraltro ben testimoniano le cronache antiche e gli insediamenti religiosi ancora conservati.

È proprio intorno a questi sette distretti (*rayon*) che ruota tutta la questione karabakha.

Perché se sembra pacifico che il NK non potrà mai più ritornare sotto il controllo di Baku, le trattative che si sviluppano da tre lustri vertono proprio sul destino di queste province.

L'Azerbaijan le reclama tutte (oltre allo stesso Artsakh), l'Armenia non può accogliere una tale pretesa che vanificherebbe cinque anni di guerra. Inoltre ove anche si riconoscesse la sovranità del Karabakh questo non



potrebbe rimanere completamente isolato dall'Armenia. Il solo corridoio di Lachin non basta a garantire sicurezza e adeguato collegamento.

Il Karabakh sarebbe minacciosamente circondato da un vicino che soffrirebbe di rabbia e voglia di vendetta.

Ecco perché la ex enclave armena deve avere adeguata protezione; e se qualche isolata porzione di territorio può essere concessa all'Azerbaijan a suggello della pace raggiunta non vi è alcun dubbio che il sacrificio e la sofferenza di migliaia di armeni che combatterono per la libertà della propria terra non può essere vanificato da soluzioni diplomatiche che scavalchino i diritti acquisiti.

La battaglia per il Karabakh è innanzitutto una questione di principio: che i popoli hanno diritto alla autodeterminazione, che gli armeni del Caucaso non possono più essere soggetti alle angherie di dominatori prepotenti; che il tempo della sconfitta è finito per sempre e le nostre montagne saranno solo nostre.

## S O U M G A I T

di Pietro Kuciukian

A vent'anni dalla pubblicazione delle testimonianze sui tragici eventi di Soumgait che hanno dato origine alla guerra tra il Nagorno Karabagh e l'Azerbaijan, il tema torna di attualità in seguito ai protocolli di intesa tra Armenia e Turchia firmati in Svizzera il 10 ottobre del 2009. Il volume a firma di Samuel Chahmouradian, *La tragedie de Soumgait. Un pogrom d'armeniens en Union soviétique*, Edition du Seuil, Paris 1990, presentato da Bernard Kouchner e con una prefazione di Elena Bonner, ricostruisce attraverso la voce dei sopravvissuti le violenze del 27,28,29 febbraio del 1988. Il problema del Nagorno Karabagh che dura fino ad oggi è iniziato il 20 febbraio 1988, quando gli armeni che abitavano nella provincia autonoma sotto amministrazione dell'Azerbaijan chiesero, attraverso una serie di dimostrazioni pacifiche, di determinare il loro futuro autonomamente, come consentiva la Costituzione dell'URSS. L'occasione propizia era data dal nuovo corso gorbacioviano subentrato alla stagnazione e corruzione brezneviana, che implicava "glasnost", trasparenza, e "perestroika", rinnovamento. Il Soviet del Nagorno Karabagh, popolato da una maggioranza di armeni, (più dell'ottanta per cento), assegnato nel 1923 all'Azerbaijan, votò una risoluzione che chiedeva l'annessione all'Armenia. Il governo dell'Azerbaijan rispose con la violenza: nel febbraio del 1988 per tre giorni a Soumgait, una città a molti chilometri di distanza dal Karabagh, si scatenarono massacri contro gli armeni, cittadini dell'Azerbaijan che abitavano la zona da centinaia di anni. Le violenze contro gli armeni a Soumgait cambiarono la natura del contenzioso del Karabagh e il conflitto si militarizzò, con la conseguente perdita di territori e di esodo di rifugiati da ambo le parti. Ci troviamo di fronte a una situazione particolare: un governo che risponde alle richieste democratiche dei propri cittadini con l'uso delle armi, e la risposta militare non diretta contro la popolazione del Nagorno Karabagh ma contro gli armeni di Soumgait, città distante chilometri, armeni che forse non erano nemmeno d'accordo con le rivendicazioni dei karabaghzi. I pogrom di Soumgait del febbraio 1988 sono assurdi al tragico onore di essere le prime pulizie etniche di fine novecento dell'area sovietica, prima dei movimenti balcanici. Chahmouradian, raccoglie le testimonianze dei sopravvissuti e degli scampati ai pogrom e fa un resoconto accurato di queste giornate, prece-

dute da un'ondata di dichiarazioni e manifestazioni anti armene durate tutto il mese. Soumgait è una città industriale di 25-0.000 abitanti situata a nord di Baku sulle sponde del mar Caspio. Il vice procuratore Katusev dichiarò al quotidiano Izvestia che i perpetratori dei massacri armati di sbarre di ferro, asce, coltelli, bottiglie di benzina, irrupero nelle case armene con liste che contenevano i nomi dei residenti armeni.

Ci furono centinaia di feriti, ufficialmente 53 morti. Molte donne violentate. Più di 200 appartamenti distrutti, automobili bruciate, negozi saccheggiate. Centinaia di migliaia di rifugiati. La natura organizzata e pianificata dei crimini commessi a Soumgait è dimostrata dalla mancanza di intervento delle autorità e della polizia che non fermarono la violenza al suo sorgere e dalla partecipazione degli ufficiali della sicurezza al sabotaggio delle investigazioni e all'occultamento delle responsabilità. Il sostegno al pogrom includeva la distribuzione di armi bianche, di alcolici, di pietre, il blocco delle uscite dalla città, la lista degli armeni preparata in precedenza, il blocco delle linee telefoniche, l'interruzione di energia nei quartieri-bersaglio, la stretta disciplina e gerarchia dei manifestanti, in contrasto con la dichiarata natura spontanea dei crimini. Subito dopo il pogrom, G. Seidov, il presidente del consiglio dei ministri dell'Azerbaijan che dirigeva la commissione parlamentare e Ganifaev del Comitato Centrale del Partito, diedero istruzione di rimuovere tutti gli oggetti dalle case degli armeni, di pulire le entrate degli appartamenti, di imbiancare le case saccheggiate e gli edifici pubblici. Le prove furono distrutte e ciò complicò notevolmente le indagini. I cadaveri furono portati lontano da Soumgait, poi scoperti nelle camere mortuarie di Baku e di altri insediamenti. Durante la sessione plenaria del Comitato Centrale del partito comunista dell'Azerbaijan del 21 maggio 1988, l'ex segretario del comitato di Soumgait, Muslim-Zadeh accusò il governo centrale dell'Azerbaijan di avere organizzato i pogrom. L'esercito era arrivato il 29 febbraio, si era limitato a circondare la plebaglia che lanciava sassi contro i soldati, e non si era mosso per proteggere gli armeni. L'istigazione e la partecipazione delle autorità sovietiche dell'Azerbaijan ai fatti di Soumgait vanno ricercate, secondo l'autore, anche nel fatto che la nomenclatura azera, con i pogrom antiarmeni pensava di poter distogliere l'attenzione del potere centrale, dalle loro illega-

lità; temevano che attraverso la glasnost e la perestroika venissero alla luce i gravi episodi di corruzione in cui erano coinvolti. Al contrario, gli armeni del Nagorno Karabagh, sperando nella glasnost e nella perestroika, avevano fatto delle richieste pacifiche per unirsi alla madrepatria. Bernard Kouchner, l'attuale ministro degli esteri della Francia, così scrive presentando il volume: "Paradosso insopportabile: i massacri ripetuti rendono spesso le vittime sospette. Genocidio, quale altro nome scegliere per esprimere l'antica paura che ha attanagliato gli abitanti armeni di Soumgait all'avvicinarsi degli assassini? Perché ancora armeni immolati? La preparazione ha utilizzato due leve: la denuncia delle rivendicazioni legittime del Karabagh presentata come imperialismo dell'Armenia e la propagazione delle voci secondo cui gli abitanti azeri di Ghapan, in Armenia, sarebbero stati vittime di malversazioni. E la folla venne eccitata e fanatizzata". Elena Bonner Sakharova, nella prefazione, così conclude: "Può darsi che non toccasse a me che sono per metà ebrea e per metà armena scrivere questa prefazione, ma a quella donna azera che ha salvato una famiglia armena e che ha detto: "Mio figlio vede tutto questo, domani farà le stesse cose". E' una messa in guardia per tutti noi, se non riusciamo a far sì che ogni stato sia al servizio degli uomini e non gli uomini al servizio dello stato, grande o piccolo che sia poco importa, i nostri figli e i nostri nipoti si trasformeranno in una folla di bestie feroci, come a Soumgait.

**Il 7 luglio 1988 il Parlamento Europeo ha adottato la seguente risoluzione:**

- considerato che il Nagorno Karabagh faceva parte storicamente dell'Armenia, che attualmente più dell'80% della sua popolazione è armena, che questa regione è stata annessa dall'Azerbaijan nel 1923 e che nel febbraio del 1988 gli armeni della città azera di Sumgait sono stati oggetto di massacri,  
- considerato l'aggravarsi della situazione politica, che ha causato uccisioni di massa di armeni in Sumgait e atrocità a Baku, è pericoloso per gli armeni vivere in Azerbaijan,  
-condanna la brutalità e la repressione usata contro i dimostranti armeni in Azerbaijan.

*Tra Storia e Verità— intervista ad Alberto Rosselli*

**Alberto Rosselli**, giornalista e storico genovese, collabora con diversi quotidiani e testate specialistiche di storia, politica e geografia ed è il direttore editoriale della rivista "Storia Verità".

La sua attività spazia dalla storia militare alla geopolitica, dalla storia delle religioni a quella dei trasporti marittimi.

Il pubblico armeno lo ha conosciuto per un interessante volume (*"L'olocausto armeno"*, ed. Solfanelli) con il quale ha tracciato con stile essenziale ed efficace la storia del Grande Male.

È tra i promotori dell'associazione "Riscossa cristiana" ([www.riscossacristiana.it](http://www.riscossacristiana.it)).

Maggiori informazioni anche sul sito personale [www.albertorosselli.it](http://www.albertorosselli.it)



*Lei, storico e giornalista, si è anche occupato della questione armena (libro L'olocausto armeno, ed. Solfanelli, giunto alla sua terza edizione): qual è stato il suo approccio al tema?*

Il mio approccio alla cosiddetta "questione armena" risale, anzi coincide, con i miei interessi e studi sulla formazione del pensiero filosofico occidentale, che poggia gran parte delle sue fortune sul pensiero greco-romano ed ebraico-cristiano, pur non dimenticando influssi esterni all'area europea-mediterranea. Ed in questo contesto, la civiltà armena, ha contribuito non poco alla formazione del bagaglio culturale del Vecchio Continente. Ricordiamoci che, già in periodo protocristiano, l'Armenia raccolse e coltivò la nostra eredità religiosa, elaborando appunto un "sapere" che in qualche modo precedette quello romano evangelizzato. Studiare la storia armena significa quindi interessarsi ad un popolo che, seppure isolato geograficamente dal resto dell'Europa, testimonia un'eredità spirituale e una comunanza ragguardevoli in quanto ad intensità e ricchezza: un duplice valore che, nonostante talune distanze che separano ancora la Chiesa armena da quella cattolico-romana, ha accresciuto indubbiamente il livello di civiltà di un intero continente.

*Come giudica il direttore del bimestrale "StoriaVerità" (rivista edita dalla casa editrice Settimo Sigillo, Roma) l'atteggiamento politico della Turchia moderna che non riesce a scacciare i fantasmi del suo passato storico?*

Il perdurante atteggiamento negazionista della Turchia nei confronti del "Grande Male", l'incapacità di ammettere ciò che è stato storicamente provato, cioè lo sterminio di quasi un milione e mezzo di armeni perpetrato dagli ottomani a più riprese (rammentiamo le persecuzioni hamidiane e il genocidio del 1915, ma non dimentichiamo le repressioni degli inizi degli anni Venti, portate a compimento dalla neonata Repubblica

di Mustafa Kemal Atatürk), non mi stupiscono, in realtà, più di tanto. Il negazionismo turco dell'attuale primo ministro Erdogan (come quello dei suoi predecessori) ha origini antiche e complesse. Esso nasce, paradossalmente, con il governo repubblicano modernista di Atatürk: entità statale diversa dalla Sublime Porta, ma pur sempre fondante su un robusto e diffuso senso di appartenenza di "razza"; sulla convinzione che la nazione turca debba salvaguardare, anche con la forza e a dispetto delle minoranze religiose ed etniche che abitano l'Anatolia (ad esempio, gli armeni, gli aleviti sciiti o i curdi) la sua duplice identità, quella turanica (cioè etnico-linguistica) e quella islamico-sunnita (cioè religiosa). Riconoscere il genocidio, anzi l'"olocausto", armeno (perché di questo si trattò), vorrebbe dire screditare, smantellare il mito di una Turchia sedicente "progressista", ma in realtà fortemente conservatrice sotto il profilo religioso e politico. In altre parole significherebbe demolire non soltanto l'eredità di Kemal Atatürk, ma anche l'immagine, quella attuale, assai discutibile, di una Turchia sostanzialmente tollerante e che si fonda su valori democratici. Senza considerare che questa Turchia moderna, più simile – almeno per il momento – ad un proposito che ad una realtà effettiva, sta vivendo una grave crisi identitaria, condizionata come è da un revanscismo islamico-radicalizzato interno in evidente crescita che negli ultimi anni – ha trovato anche una sponda ideale con nelle formazioni ultranazionaliste panturaniche: alleanza che sta mettendo in imbarazzo e in difficoltà perfino l'esercito, forte ed antico tutore della laicità dello Stato. Certo è che il mancato riconoscimento del genocidio armeno ed altri fattori non meno cruciali come la repressione dei curdi (mai cessata del tutto), la perdurante occupazione della porzione settentrionale dell'isola di Cipro, il recente riavvicinamento politico e diplomatico tra Ankara, Teheran e Damasco, la politica di espansione di Erdogan verso l'Asia Centrale turcofona (l'antico sogno del più famoso alliere dell'unione anatolico-turkestanica, cioè Enver Pascià) e la rottura dei rapporti con Israele – stanno allontanando di fatto la Turchia non soltanto dall'Europa, ma più in generale dall'Occidente. Il recente riconoscimento del genocidio armeno da parte del Congresso americano e della Svezia, hanno spinto Erdogan e il presidente Gul (che, lo rammentiamo, sono stati discepoli di Necmettin Erbakan, grande sostenitore del ritorno alla shari'a e promotore della reislamizzazione turanica) a reagire in maniera molto scomposta, quasi rabbiosa: sintomo di

una debolezza, quella turca, che sconfinava in un vero e proprio terrore, quello di vedere lesa l'onorabilità e soprattutto la visione, da parte del mondo, di una Turchia sostanzialmente armoniosa, multiculturale, tollerante e solida al suo interno. Non a caso il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu ha, con palese disappunto, definito "scellerato e foriero di gravi conseguenze il voto espresso dal Congresso Usa".

*L'art. 301 del codice penale turco ("Denigrazione della turchità") è un'offesa alla storia o piuttosto alla libertà di informazione?*

L'una, l'altra e non solo. L'articolo 301 è un'offesa alla storia in quanto nega un fatto e delle responsabilità - quelle ottomane, ma anche turco-repubblicane - innegabili e provate da una messe incredibile di prove documentali e testimonianze attendibili. E' inoltre – e come ovvio - un atto di spregio intollerabile nei confronti della libertà di espressione e di informazione. Un ricercatore, ma anche un comune cittadino di un Paese che, tra l'altro, vorrebbe entrare nella UE, dovrebbe avere l'opportunità di studiare, discutere ed esprimersi liberamente su qualunque argomento o tema storico, anche quello più spinoso e delicato: libertà, queste, praticamente precluse a giornalisti e storici turchi. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, in Germania, nessuno storico critico con il regime nazista è mai stato arrestato o condannato a pene per avere denunciato lo sterminio ebraico; e così è accaduto anche in Italia in relazione alle leggi razziali del 1938. Onestamente, non si riesce a capire come la sola Turchia possa permettersi di incriminare per "diffamazione nei confronti dello Stato" chiunque osi fare riferimento ad una realtà storica inoppugnabile come l'olocausto armeno. L'articolo 301, rappresenta, infine, una grave offesa all'intelligenza, non soltanto di chi vuole discutere sulla questione armena, ma anche nei confronti delle stesse autorità turche che pare non si accorgano della sostanziale, inutile stupidità e del fine autolesionista che una tale norma evidenzia.

*Raccontare da giornalista la storia, oggi, è più una passione o un insegnamento?*

Vede, ritengo che la materia storica, secondo la lezione di Erodoto, sia appannaggio non soltanto di una categoria, quella degli storici accademici, ma anche dei divulgatori e cronisti attenti ed ugualmente preparati, come lo erano i cronisti medioevali alla Caffaro, o come lo sono, in epoca attuale, quelli alla Giampaolo Pansa. A parer mio, lo storico è, e deve essere, di fatto un cronista ed un osservatore critico e ragionevolmente "revisionista", nel

senso che deve cercare, se ove possibile, nuove, plausibili e verificabili angolazioni interpretative di un fenomeno al fine di meglio indagarlo e sviscerarlo, staccandosi dall'erudita, comoda, ma sterile ripetitività conoscitiva. Il ricercatore storico serio è un cronista che non si ferma alle verità immanenti, ma che adopera la sua curiosità, una particolare, necessaria metodologia con il maggior scrupolo possibile, senza mai precludersi aprioristicamente alcuna strada. Mi sia consentita un'osservazione. In Italia la storiografia è stata a lungo provinciale: per moltissimo tempo, le fonti dello storico sono state le opere di altri storici più o meno a lui sodali, quasi che raccontare il passato (questo, in sostanza, è il senso della storia) rappresentasse il doveroso procedere nel solco di una tradizione fortemente autoconservativa e rassicurante. Ma oggi, in quest'epoca di mezzo tra ecumenismo e globalismo, si è iniziato a capire, per fortuna, che esistono momenti-chiave (come la questione armena), in cui gli eventi smettono di interessare una singola comunità e si fanno mondiali. Per la verità, i nostri progenitori romani c'erano arrivati due millenni fa.

*Lei è molto impegnato sul fronte della identità cristiana dell'Europa (sito Riscossa Cristiana): da cosa nasce questo impegno?*

Nasce da una necessità. L'identità cristiana, anzi, le tanto discusse radici ebraico-cristiane dell'Europa sono un retaggio reale che va tutelato poiché su di esse, come ho già accennato, poggia l'intera impalcatura culturale e filosofica del Vecchio Continente. Rinviare le nostre origini e "cristianizzare" la nostra cultura – come tendono a fare e a volere gli alferi del sincretismo e del relativismo agnostico o ateo – sarebbe come ripudiare una parte di noi stessi.

Questo però non significa rinchiudersi. E' infatti possibile dialogare e cercare di mantenere rapporti civili con altre entità statuali o con altri popoli appartenenti ad altre aree culturali e religiose differenti (come ad esempio quella islamica). Un conto, però, è trarre vantaggio dalla "diversità", un conto è annullare la propria cultura in nome, appunto, di un mondialismo forzato e di un multiculturalismo destinati ad annullare le peculiarità fondamentali della civiltà occidentale. Certo è che in questi ultimi anni la Vecchia Europa sembra essersi volutamente dimenticata le proprie origini in nome di un ecumenismo sincretico tra varie culture, in nome di progetti di allargamento geopolitico disordinati e talvolta pericolosi (si pensi al concetto di "Eurabia" o alle trattative per fare entrare a tutti i costi la Turchia nella UE). La *respublica christiana* medioevale trovava la sua unità nella comune fede religiosa, mentre l'Unione Europea basa la sua essenza e la sua politica su un sostanziale rifiuto della propria fede di maggioranza in

nome – lo ripeto - di un relativismo di superficie e senz'anima. Il Vecchio Continente, ormai miscredente, si è messo a combattere la propria anima e la propria cultura, mentre altre entità, come quella islamica, si fanno sempre più vanto e forza della loro, penetrando con facilità i nostri confini e imponendo poco a poco i propri costumi.

*La ricerca dei valori tradizionali europei e delle radici cristiane non rischia di estremizzare il dibattito con l'Islam?*

No, ma anche se fosse penso che ne varrebbe la pena. La Tradizione, intesa come patrimonio culturale e religioso delinea l'identità di un'aggregazione che – ripeto – va salvaguardata. Se si smarrisce la 'consapevolezza' di un popolo o di un insieme di popoli legati da un comune pensare e sperare anche nel contesto di un rapporto dialettico, si smarrisce la propria ragione d'essere: l'Occidente ha sempre coniugato le proprie molte sfumature attraverso un unico codice; grazie a ciò è riuscito addirittura a creare tutto e il contrario di tutto. D'altra parte non mi risulta che i Paesi islamici – che mai hanno conosciuto un'evoluzione filosofica, economica e sociologica pari a quella occidentale - abbiano mai aperto volentieri le porte ad una penetrazione culturale e religiosa cristiana. Questi (come la ad esempio la Libia, che tanto si è irritata per il veto elvetico sui minareti) non hanno mai tenuto, né vogliono tenere, in debito conto il principio per noi cristiani "universale" di tolleranza, e quello non religioso, ma più semplicemente giuridico, di "reciprocità del diritto", non consentendo ai cristiani di muoversi e di agire in territorio musulmano con la stessa libertà concessa in Occidente ai fedeli di Maometto. Finché la situazione rimarrà tale, non soltanto l'integrazione, ma addirittura una situazione di equo rispetto non potrà che rivelarsi chimerica.

*Quali sono gli obiettivi di "Riscossa Cristiana", il sito e l'associazione culturale che ha fondato lo scorso anno?*

In verità ho soltanto contribuito a fondare queste due nuove realtà culturali. Grazie all'impegno di Piero Vassallo e Paolo Deotto, due valenti studiosi di area cristiano-tradizionalista, e alla collaborazione di decine di intellettuali (docenti in varie discipline, saggisti e giornalisti) sintonizzati sui medesimi principi, lo scorso autunno si è deciso di creare un sito e un'associazione di respiro nazionale che hanno come scopo principale la salvaguardia della Tradizione cristiano-occidentale e la formazione di una nuova scuola di pensiero tesa a rafforzare un'identità in pericolo. Uno dei nostri intenti è quello di fare di Riscossa Cristiana un luogo ideale di aggregazione, di condivisione di ideali, ma anche di discussione critica e libera da preconcetti. A scanso di equivoci, tengo a precisare che, nel suo piccolo, Riscossa Cristiana (sito che vanta centinaia di accessi

quotidiani) pur essendo una realtà molto "combattiva", non intende certo proclamare guerre di religione o sollecitare odi e divisioni. Noi ci limitiamo a difendere i principi e il diritto a sopravvivere di una civiltà, quella cristiano-occidentale, che troppo spesso è fatta oggetto di duri, esasperati e ingiustificati attacchi da parte del fondamentalismo islamico radicale e delle forti lobbies nichiliste, ateo-materialiste, *mercantiste* e relativiste e che – complice il disinteresse della stessa UE, organismo che, come è noto, ha preferito non darsi un'identità, cioè un'anima - rischia purtroppo un declino che se per disgrazia dovesse verificarsi comporterebbe ripercussioni catastrofiche, per tutti gli occidentali: sia per chi crede, sia per chi non crede.

*La Turchia viene etichettata come un paese islamico moderato e moderno; però il paese è sempre in bilico fra la deriva islamista ed il ritorno dei generali. Qual è il suo parere al riguardo?*

A mio parere, il nodo centrale del problema non è tanto a quali condizioni fare entrare la Turchia nel Vecchio Continente, ma quello di cercare di capire bene la mentalità e le aspirazioni del governo e del popolo anatolici. Verificare cioè se questo Paese possa e voglia effettivamente convivere e prosperare pacificamente con le genti europee. Ma il problema non si deve ridurre ad una mera questione economica, religiosa o etnica. Ciò che discrimina e divide i popoli non è un punto o due di inflazione o una differente etnia, o, addirittura, una fede diversa, ma l'"identità culturale". Parliamo, infatti, di tradizioni, mentalità e di capacità di adattamento, requisiti che travalicano e dominano qualsiasi altra considerazione. Se si trattasse soltanto di adeguare gli standard produttivi, l'assetto economico e talune norme giuridiche fondamentali, paradossalmente anche il Giappone potrebbe fare parte dell'Europa. L'enigma turco è dunque rappresentato dall'incognita della mentalità e dell'adattamento. Ma questo, se vogliamo, è un problema di cui deve farsi carico prima di tutto l'Europa: quesito sul quale, purtroppo, il congresso di Bruxelles non sembra avere ragionato più di tanto, almeno fino ad oggi. Senza considerare che, complice un giustificabile, ma forse superficiale atteggiamento "ecumenico", l'Unione Europea – come abbiamo accennato – sembra volere continuare nella sua corsa verso l'allargamento con estrema, eccessiva rapidità, senza mai interrogarsi su quale tipo di Europa puntare, almeno per quanto concerne i suoi confini. Solo e soltanto dopo avere trovato risposta a questo cruciale interrogativo, si potrà decidere con sicurezza e serenità se la Turchia debba o non debba diventare un membro dell'Unione.

## ՀՀ Նախագահ Մերժ Սարգսյանի խոսքը Դեյր Ջորում (24.03.2010)

*Pagina armena*

Մրբագահ՝ հայրեր,  
Հարգելի՛ ներկաներ,

Այսօր ես այստեղ եմ, որովհետև պարզապես չէի կարող չլինել: Ինձ այստեղ է բերել իմ ժողովրդի մեծագույն ցավը, որ 20-րդ դարի առաջին ցեղասպանությունն էր և քաղաքակիրթ համարվող մարդկության մեծագույն ամոթը: Այդ ամոթի խարանդ արդեն 21-րդ դարում դեռ մնում է բոլոր նրանց ճակատին, ովքեր ակնհայտ փաստերի ուրացումը դարձրել են քաղաքականություն, դարձրել են առևտրի առարկա, դարձրել են կյանքի ու վարքի նորմ:

Դեյր Ջորի անապատում տեղի ունեցավ ողբերգության ամենահրեշտավոր արարներից մեկը, որի մանրամասներն անհնարին է մարդկային լեզվով արտահայտել: Ես դա չեմ անելու, որովհետև դրանք քաջ հայտնի են նույնիսկ ցեղասպանության փաստը հրապարակավ հերքողներին: Իրենց տունը, գույքը կորցրած, իրենց զավակներին, ծնողներին, իրենց առողջությունն ու վերջին հույսը կորցրած, վերջապես ամենակարևորը՝ հայրենիք կորցրած մարդիկ այստեղ պիտի կորցնեին իրենց վերջին ունեցածը՝ կյանքը՝ համաձայն պետականորեն իրականացվող մանրակրկիտ մշակված ծրագրի:

Հաճախ պատմաբաններն ու լրագրողները հիմնավոր կերպով Դեյր Ջորը համեմատում են Օսվենցիմի հետ՝ ասելով. «Դեյր Ջորը հայերի Օսվենցիմն էր»: Կարծում եմ, որ ժամանակագրությունը մեզ պարտադրում է իրողությունները ձևակերպել այլ կերպ. «Օսվենցիմը հրեաների Դեյր Ջորն էր»: Ընդամենը մեկ սերունդ հետո մարդկությունն ակնատես եղավ հրեաների Դեյր Ջորին: Այսօր ես այստեղ եմ, որպես համայն հայության հայրենիք Հայաստանի Հանրապետության Նախագահ, հարցնելու. «Իսկ ե՞րբ և որտե՞ղ է հայերի Նյուրնբերգը»:

Ես այստեղ եմ՝ ոգեկոչելու հիշատակը ողջակիզված իմ ժողովրդի մեծագույն հատվածի, որ ոչնչացվել է ֆիզիկապես, ոչնչացվել է մշակութապես: Ես չեմ թվարկելու կորուստների չափն ու որակը: Ասելու եմ միայն մեկ փաստ. ցեղասպանության արդյունքում անդառնալիորեն ոչնչացվել է հնդեվրոպական հնագույն լեզուներից մեկի՝ հայոց լեզվի բարբառների մեծագույն մասը՝ դրանց կրողների հետ միասին:

Այսբանից հետո մենք ասում ենք, որ պատրաստ ենք ժամանակակից Թուրքիայի հետ հաստատել դիվանագիտական կանոնավոր հարաբերություններ, պատրաստ ենք ունենալ բաց սահմաններ և տնտեսական հարաբերություններ, պատրաստ ենք ջանքեր գործադրել Հայաստանի և Թուրքիայի ժողովուրդների միջև վստահություն ձևավորելու ուղղությամբ, պատրաստ ենք մոտեցնել երկու հասարակությունները՝ ցրելով կարծրատիպերն ու իրականության հետ կապ չունեցող միջերը, որոնք ձևավորվել

են տասնամյակների ընթացքում շփումների գրեթե իսպառ բացակայության պայմաններում:

Մենք սա ասում ենք անկեղծ, որովհետև համոզված ենք, որ հարևան ժողովուրդներն ապրելու և զարգանալու այլընտրանք չունեն, քան այն, ինչ առաջարկվում է գոնե իբրև սկիզբ: Հայ-թուրքական արձանագրությունների ստորագրումով ստեղծվել է պատմական հնարավորություն, որ պետք է տրամաբանական ավարտ ունենա:

Բայց մենք չենք ընդունում Հայաստան-Թուրքիա երկխոսությանը հղում կատարելով Ցեղասպանության ճանաչումից խուսափելը բացատրելու գործելաճճը: Չեմ կարծում, թե դա օգնություն է գործընթացին: Ավելին, կարիք չկա հղում կատարել ինչ-որ պատմաբանների հանձնաժողովի վրա, այն դեպքում, երբ հայ-թուրքական արձանագրությունները ենթադրում են լույս պատմական հարթության միջպետական ենթահանձնաժողովի ստեղծում, ինչը, կարծում եմ, բոլորն էլ շատ լավ հասկանում են, թե ինչ է նշանակում, և ինչ տարբերություն կա այստեղ: Ես խնդրում եմ բոլորին, ովքեր որևէ առիթով կխորհեն կամ կարտահայտվեն Հայոց ցեղասպանության ու նրա միջազգային ճանաչման մասին, նախքան որոշում կայացնելը թող մի պահ հիշեն այս անապատը, հիշեն մարդկային միլիոնավոր խեղված ճակատագրերն ու հայրենագուրկ եղած, ցավը սրտում հինավուրց ժողովրդին:

1915 թվականին, ի թիվս այլոց, սպանվեցին 20-րդ դարի հայ մեծագույն բանաստեղծներ Դանիել Վարուժանը, ով 35 տարեկան էր, և Ատոմ Յարճանյանը՝ Սիամանթոն, ով 37 տարեկան էր: Տանջամահ արվելուց առաջ նրանք մերկացվեցին, որովհետև եվրոպական հագուստ էին կրում, իսկ այդ ժամանակներում և այդ տարածքներում եվրոպական հագուստը թանկ արժեք: Դահիճներն իրենց վրա քաշեցին եվրոպական հագուստները. իրենց մեջ հազարամյակների քաղաքակրթություն ամբարող հայ հանձարներից և սովորական հայերի՛ց գողացված եվրոպական հագուստները: Այս պատկերների մեջ ես չէի ցանկանա խորհրդանշաններ տեսնել, բայց մի բան գիտեմ հաստատ. եվրոպական հագուկապ, վարվեցողություն և արժեքներ ասելիս ո՛չ որ իրավունք չունի մոռանալ այս պատկերները:

Ես այստեղ եմ հիշեցնելու հայտնի խոսքը. «Անհնար է սպանել մի ժողովուրդ, որը չի ուզում մեռնել»: Մենք ծրագրում ենք ապրել ու զարգանալ: Մեզ այլևս անհնար է վախեցնել կամ շանտաժի ենթարկել, որովհետև մենք տեսել ենք ամենասարսափելին: Մենք ապրելու և արարելու ենք կրկնապատիկ ուժով՝ և՛ մեր, և՛ մեր անմեղ գոհերի փոխարեն: Մենք նայում ենք առաջ, որովհետև դեռ շատ բան ունենք ասելու և տալու միմյանց, շատ բան ունենք ասելու և տալու աշխարհին. այն պայծառն ու լուսավորը, որ չհասցրին ասել Դանիել Վարուժանն ու Ատոմ Յարճանյանը:

Ես այստեղ, Դեյր Ջորում, մենք հաստատակամորեն բարձրաձայն կրկնում ենք ու հիշեցնում, որ կանք, պիտի լինենք ու դեռ շատանանք:

# Akhtamar *on line*

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17  
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la Comunità  
armena di Roma



Bollettino interno a cura del Consiglio  
per la Comunità armena di Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

## In principio furono gli armeni

*È facile che l'attenzione dell'opinione pubblica, sia italiana che armena, sia prevalentemente incentrata sulle vicende tragiche degli ultimi decenni.*

*Troppo forte e sanguinante è la ferita del genocidio (e le persecuzioni dell'Ottocento); invero l'atteggiamento negazionista della Turchia costringe a fermare l'attenzione su quanto avvenuto un secolo or sono.*

*Ma la storia armena è ricchissima di vicende; ed ancor più interessante e meritevole di studio è la nascita, la formazione della stirpe armena.*

*In una approfondita e stimolante conferenza tenutasi presso il Centro culturale Maloyan lo scorso 26 marzo, Karine Mkrtchyan e Diane Keurogljan hanno proprio delineato l'avvento del popolo armeno nel Caucaso.*

*Traendo spunto dai lavori del professor Yeremian, e con l'ausilio anche di proiezioni fotografiche, è stato inquadrato l'altopiano armeno ed i suoi primi insediamenti.*

*Interessantissima la linea del tempo costruita sulla base del cosiddetto "periodo di Haik": 1460 anni che con-*

## La crisi turca

Le ultime settimane si stanno rivelando tra le più difficili degli ultimi anni per la Turchia.

Dopo le votazioni americane e svedesi, sono arrivate le allucinanti affermazioni del premier Erdogan ed i titoli scandalizzati di molti media (uno su tutti quello della Reuters: "Erdogan vuole deportare centomila armeni") a gettare la Turchia in pasto all'opinione pubblica mondiale.

Al punto che numerosi quotidiani e commentatori turchi si sono affrettati a correggere le farneticanti dichiarazioni del Primo Ministro di Ankara; che tra l'altro, in un convegno organizzato in Germania, se ne è uscito con il concetto che i turchi fuori dal paese non devono integrarsi ma continuare a rimanere tali al servizio della loro patria.

Come se non bastasse, il Sottosegretario Usa Philip Gordon ha escluso che la Casa Bianca voglia fare pressioni sul Congresso per bloccare la risoluzione sul Genocidio armeno. Non sappiamo se le buone intenzioni saranno rispettate ma non vi è dubbio che gli Stati Uniti

no voluto dare un messaggio forte all'(ex) alleato.

Erdogan tuona contro la Diaspora che a suo avviso non farebbe il gioco dell'Armenia. In realtà si rende perfettamente conto che è difficile disattendere il sentimento di milioni di armeni sparsi nel mondo barattando la loro Memoria con qualche accordo commerciale.

In questo senso bisogna rifuggire pericolose derive "buoniste" che qua e là serpeggiano. Il concetto che deve prevalere è che un accordo tra Armenia e Turchia sarà possibile (ed auspicabile) solo nel momento in cui Ankara saprà e vorrà compiere quei doverosi passi che oramai la comunità internazionale richiede a gran voce. Non si tratta di essere intransigenti ma solo di voler assecondare quei settori della società turca che non vogliono più sottostare alla verità di stato.

Guai a non capire l'importanza di questo momento, a lasciarsi andare a considerazioni politiche di maniera. Gli armeni in passato hanno duramente pagato sulla loro pelle la fiducia (mal riposta) verso i turchi e l'occidente.

il numero 93  
esce sabato

**24 aprile 2010**

Akhtamar on line è un BOLLETTINO INTERNO edito da COMUNITAARMENA.IT

Per riceverlo gratuitamente è sufficiente essere già inseriti nella mailing list del sito; chi non lo sia, può aderire con una mail al nostro indirizzo e la dicitura "SI Akhtamar"; se non si desidera più ricevere il bollettino indirizzare una mail (akhtamar@comunitaarmena.it) con l'indicazione "NO Akhtamar" e sospenderemo l'invio.



*sentono una retrodatazione della razza armena al 2492 a.C. e che hanno permesso di festeggiare nel 2008 i 4500 anni di storia di questo popolo.*

*Suggestivi gli incroci di stirpi diverse che si sono fuse o scontrate in quell'area nel corso dei secoli.*

*Ne emerge una storia ricchissima di cultura che conferma un assunto già noto ai ricercatori. Ossia che l'Armenia, inteso come il territorio nel quale fiorì questa civiltà, può essere a ben ragione considerata una sorta di centro del mondo (o quanto meno di baricentro della razza e della cultura indoeuropea) sviluppatosi ai piedi dell'Ararat (Ar=dio: Ar+Ar = dio degli dei).*

*Qui si sviluppò la civiltà del ferro, qui ebbero inizio le prime coltivazioni di grano e vite.*

*I figli di Haik, pronipote di Noè, possono essere ben orgogliosi della loro genia.*

*Akhtamar on line avrà il piacere di ospitare nei suoi prossimi numeri la interessante relazione tenuta al centro culturale Maloyan.*